

**Contro tutti i nemici - R. A. Clarke (Longanesi, Milano, 2004)
pp 314-326**

Quando i colleghi della Casa Bianca mi chiesero cosa leggere per comprendere la situazione successiva all' 11 settembre, li invitai a guardare un vecchio film in bianco e nero di Gillo Pontecorvo, *La battaglia di Algeri* (1965). In quel film l'antiterrorismo francese riesce a catturare tutti i dirigenti e i leader dei movimenti terroristici (suona familiare, vero?), ma perde la guerra contro il terrore perché non ne affronta le basi ideologiche. Dopo l'arresto dei leader terroristi, il tempo passa ed emerge un terrorismo nuovo e sconosciuto. E probabile che con Al Qaeda ci troveremo ad affrontare la stessa situazione. Il solo modo di fermarla è lavorare con i leader delle nazioni islamiche perché si torni a insegnare la tolleranza nei confronti delle altre religioni, perché i cittadini di quei paesi pensino di avere eque opportunità di partecipare al governo e all'economia e perché le condizioni sociali e culturali che fanno da brodo di coltura del terrorismo siano eliminate.

Anziché lavorare, insieme alla maggioranza degli islamici, per orientare l'opinione pubblica musulmana contro i valori radicali, noi abbiamo fatto esattamente ciò che aveva predetto Al Qaeda. Abbiamo invaso e occupato un paese arabo ricco di petrolio, che non costituiva una minaccia, e abbiamo invece prestato ben poca attenzione al problema israelo-palestinese.

Abbiamo servito su un piatto d'argento ad Al Qaeda il migliore strumento di propaganda possibile e abbiamo reso difficile per i governi islamici amici lavorare al nostro fianco.

Io non sono mai stato un fan di Saddam Hussein. Già nel 1989 avevo proposto di limitare il suo accesso alle tecnologie delle armi di distruzione di massa; sono stato uno dei primi sostenitori di una soluzione militare nei confronti dell'Iraq nel 1990; ho elaborato il programma delle Nazioni Unite per eliminare le sue armi di distruzione di massa nel 1991; ho cercato di far riprendere le ostilità dopo la prima Guerra del Golfo; ho sostenuto una massiccia campagna di bombardamenti sull'Iraq nel 1993. So benissimo che da un certo punto di vista il mondo sta meglio senza Saddam Hussein al potere; ma il modo in cui la cosa è stata fatta e il prezzo che ab-

biamo pagato e che pagheremo sono inaccettabili. Per abbattere Saddam abbiamo distolto l'attenzione dall'eliminazione di Al Qaeda e dei suoi cloni, abbiamo rinunciato a finanziare l'eliminazione dei nostri punti vulnerabili in patria, abbiamo accresciuto l'odio dei musulmani nei confronti dell'America, abbiamo rafforzato Al Qaeda.

L'ex segretario del Tesoro Paul O'Neill ha scritto che l'amministrazione Bush aveva progettato sin dall'inizio di eliminare Saddam Hussein. Da quanto ho potuto vedere e sentire, ha ragione. La risposta dell'amministrazione Bush a O'Neill è stata più o meno la seguente: certo che sì. Clinton aveva firmato una legge che invocava un cambio di regime in Iraq. Anche questo è vero, ma né il Congresso né Clinton avevano in mente un cambio di regime ottenuto con un intervento armato degli Stati Uniti, con l'invasione dell'Iraq.

Quando l'amministrazione del secondo George Bush si insediò, l'Iraq era già presente nella sua agenda politica. Erano tornati a galla personaggi che avevano contribuito alle decisioni della prima Guerra del Golfo: Cheney, Powell, Wolfowitz. Alcuni di loro avevano dichiarato esplicitamente, negli scritti o nel corso di discorsi pubblici, che a loro parere gli Stati Uniti avrebbero dovuto far cadere Saddam e portare a compimento quello che non erano riusciti a finire la prima volta. Nelle discussioni sul terrorismo all'interno della nuova amministrazione, Paul Wolfowitz esortava a concentrarsi sul terrorismo contro gli USA sponsorizzato dall'Iraq, benché in realtà non esistesse niente del genere. Nel 2001 si parlava sempre più di Iraq e del fatto che al CENTCOM era stato chiesto di elaborare un piano per l'invasione. La cosa mi diede un enorme fastidio.

Il presidente Bush ha detto che l'11 settembre aveva segnato un punto di svolta riguardo a ciò che pensava dell'Iraq. Altri snodi: la decisione del presidente di rivolgersi all'ONU, seguita da quella di non aspettare più le Nazioni Unite. Nel frattempo l'invasione aveva assunto i tratti dell'inevitabilità. L'Iraq veniva dipinto come la minaccia più pericolosa per la sicurezza nazionale. Era un'idea fissa, un dogma di fede, una certezza rivelata, una decisione già presa che nessun fatto avrebbe potuto alterare.

Raramente nella storia due nazioni entrano in guerra l'una contro l'altra per una sola ragione. Le giustificazioni dell'amministrazione Bush per la sua guerra contro l'Iraq sono passate dal terrorismo alle armi di distruzione di massa, alle sofferenze del popolo iracheno. Oltre a queste motivazioni per il pubblico, ve ne erano altre che si dice siano state discusse negli ambienti politici di Washington.

Ecco cinque motivazioni attribuite a tre consiglieri di primo piano (Cheney, Rumsfeld e Wolfowitz) e allo stesso presidente Bush:

- ripulire il casino lasciato dalla prima amministrazione Bush quando nel 1991, all'indomani della prima Guerra del Golfo, era stato permesso a Saddam Hussein di consolidare il proprio potere e di massacrare gli oppositori;
- migliorare la posizione strategica di Israele eliminando una grande potenza militare ostile;
- creare una democrazia araba che potesse servire da modello ad altri stati arabi amici, minacciati dal dissenso interno (in particolare l'Egitto e l'Arabia Saudita);
- consentire, dopo dodici anni, il ritiro delle truppe statunitensi dislocate nell'Arabia Saudita per contrastare l'esercito iracheno, truppe che costituivano una causa di antiamericanismo pericolosa per quel regime;
- creare, in un paese amico, un'altra fonte di petrolio per il mercato statunitense e ridurre la dipendenza dal petrolio saudita, il cui regime poteva essere prima o poi abbattuto.

Io credo che tutte queste motivazioni fossero compresenti e che nascessero soprattutto dalla preoccupazione per la stabilità a lungo termine della dinastia saudita. Inoltre, specie per quanto riguarda il presidente Bush, penso che agisse l'esigenza di dover fare «qualcosa di grosso» per rispondere agli eventi dell' 11 settembre. Naturalmente avrebbe potuto reagire investendo seriamente nello spiegamento della sicurezza interna, stabilizzando l'Iran o aiutando altre nazioni a lavorare sulle radici e sulle manifestazioni del terrorismo fondamentalista islamico. Queste azioni sarebbero

state «qualcosa di grosso»; nessuna di esse però era la mossa eclatante, veloce, diretta e semplice che avrebbe mandato in patria e all'estero il segnale: «lasciate stare il Texas e gli Stati Uniti ». Purtroppo l'invasione dell'Iraq si è rivelata ben diversa da come il presidente Bush e il suo entourage se l'aspettavano. La decisione di invadere l'Iraq, perlopiù unilateralmente, è stata sbagliata e costosa. I costi sono stati ingenti in vite umane e denaro, ma soprattutto molte opportunità sono state perse e sono stati creati o aggravati problemi per il futuro.

L'indicazione più chiara di quali fossero le profonde convinzioni del presidente Bush e le sue motivazioni ci viene da un'intervista di Diane Sawyer per la ABC. La Sawyer chiese a Bush se fosse necessario trovare armi di distruzione di massa, o se bastasse la possibilità per Saddam di acquistarle. La risposta ben meditata del presidente fu: «Che differenza fa?» Dopodiché aggiunse: «È possibile che possa acquistare delle armi. Se dovesse farlo, costituirebbe un pericolo ».

La Sawyer insistette, facendo notare che oltre alla questione delle armi vi era «un'incapacità di fornire prove di contatti terroristici articolati» e che questa incapacità dava l'impressione, nel migliore dei casi, di un approccio superficiale, «nel peggiore, di un pretesto fuorviante ». Il presidente rispose: «Sì. Vede... noi... noi... abbiamo basato le nostre prove su una valutazione molto solida dell'intelligence ». La Sawyer chiese al presidente di essere più preciso. «Quello... io, io ho preso la mia decisione sulla base di informazioni sufficienti a convincermi che questo paese era minacciato finché Saddam Hussein fosse rimasto al potere.» La Sawyer insistette ancora, chiedendo cosa sarebbe stato necessario perché Bush si convincesse che non vi erano armi di distruzione di massa. Bush rispose ancora con il suo mantra: «L'America è ora un paese più sicuro ». Alla fine, esasperato, sbottò: « Le sto dicendo che io ho preso la decisione giusta per l'America. Saddam Hussein ha utilizzato armi di distruzione di massa e ha invaso il Kuwait. » E così Bush ha invaso l'Iraq nel 2003 perché Saddam aveva usato armi di distruzione di massa negli anni '80 e aveva invaso il Kuwait nel 1990.

Nell'intervista con Diane Sawyer; Bush chiuse la questione ribadendo che, dopo la sua invasione dell'Iraq, «l'America è un paese più sicuro». In effetti, con il nostro esercito stiracchiato messo sotto pressione fino al punto di rottura, la nostra credibilità internazionale al suo minimo storico, i musulmani sempre più avversi agli USA e i nostri soldati nel bel mezzo di un poligono di tiro, è difficile credere che l'America sia più sicura grazie all'invasione; è anche difficile pensare che il presidente Bush disponesse di informazioni attendibili sulle armi di distruzione di massa o che «questo paese fosse minacciato finché Saddam Hussein rimaneva al potere».

L'amministrazione Bush ha più volte affermato che era urgente agire contro l'Iraq perché vi era un crescente pericolo per gli Stati Uniti. I particolari di questa minaccia sono rimasti generalmente vaghi, lasciando però trapelare l'idea che derivassero da armi di distruzione di massa, ovvero armi chimiche, biologiche o nucleari che l'Iraq sarebbe stato sul punto di usare contro di noi. Come la maggior parte degli addetti alla sicurezza nazionale, nel 2003 io ritenevo che l'Iraq avesse armi chimiche e/o biologiche. Sapevamo che ne disponeva nel 1992 e anche in seguito, perché le avevamo viste. L'Iraq aveva dato nel 1998 segnali certi di nascondere altre, ma non esistevano informazioni affidabili su cosa avesse fatto in seguito di quelle armi. Charles Duelfer, il principale esperto americano di queste cose, aveva passato più di un decennio a lavorare per conto degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite sull'analisi delle armi di distruzione di massa irachene. Nel 2002 Duelfer riteneva che non esistesse più un arsenale di dimensioni preoccupanti. Venne ignorato sia prima dell'invasione sia nei mesi successivi, e l'amministrazione Bush gli chiese di andare in Iraq per dirigere le indagini solo nel 2004.

Come hanno ben chiarito gli studi del Senate Intelligence Committee e del Carnegie Endowment, tanto la CIA quanto il presidente hanno evitato di dire al Congresso e al popolo americano che le decisioni che stavano prendendo in relazione alla minaccia costituita dalle armi di distruzione di massa irachene erano basate su informazioni datate. Come fu costretto ad ammettere l'ispettore

per le armi di distruzione di massa David Kay, « ci stavamo tutti sbagliando, probabilmente ». Anche se l'Iraq avesse avuto ancora quelle armi, la cosa in sé non avrebbe costituito una minaccia per gli Stati Uniti. Più di venticinque nazioni possiedono armi di distruzione di massa, secondo la testimonianza pubblica della CIA davanti al Congresso. Nel 2002 non ho mai pensato che le armi chimiche o biologiche dell'Iraq costituissero una minaccia imminente» per gli Stati Uniti. Saddam aveva avuto numerose possibilità di usarle contro gli USA per più di un decennio, e non l'aveva mai fatto. Per quanto riguarda le armi nucleari, l'Iraq aveva dimostrato nel 1991 la propria capacità di avviare un grande programma segreto per il loro sviluppo; la CIA aveva invece dimostrato la propria incapacità di accorgersi dell'esistenza di un simile programma. Messa insieme, questi due fatti erano una ragionevole fonte di preoccupazione. I mezzi per gestire quel rischio esistevano: ispezioni approfondite da parte dell'International Atomic Energy Agency, un controllo attivo delle importazioni irachene di materiali utili per la produzione nucleare e l'utilizzo dei servizi di intelligence di altre nazioni. Di fatto questi metodi avrebbero avuto successo anche perché (come ora sappiamo) nel 2002 non esisteva alcun programma iracheno per lo sviluppo di armi nucleari. Nulla indicava che Saddam intendesse costruire armi nucleari, e tanto meno utilizzarle; certamente non in tempi brevi. L'analisi che venne resa pubblica dalla CIA concludeva che vi erano scarsi rischi che l'Iraq utilizzasse armi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti, a meno che non fossimo noi ad attaccarlo. Sia la Casa Bianca sia la CIA dovevano sapere che non vi era una « minaccia imminente» per gli Stati Uniti, ma la prima affermò il contrario e la seconda non fece nulla per smentirla. Nel famoso momento della sua visita alla Top Gun sul ponte della uss Abraham Lincoln, il presidente dichiarò che l'invasione dell'Iraq era solo una battaglia « della guerra al terrorismo iniziata l'11 settembre». Non è difficile capire perché, dopo avere sentito ripetutamente affermazioni di questo genere, il 70 per cento della popolazione americana ritenesse Saddam Hussein responsabile dell'attacco al Pentagono e al World Trade Center. Ho il sospetto

che molti degli eroici soldati americani che hanno rischiato la vita in Iraq pensassero, a causa delle dichiarazioni fuorvianti della Casa Bianca, di vendicare i 3000 morti dell' 11 settembre. Instillare nel nostro popolo e nelle nostre truppe un'idea tanto falsa è stata una cosa orribile. Solo nel settembre 2003, solo dopo avere occupato l'Iraq, solo dopo che il vicepresidente Cheney aveva cercato di giocarsi il tutto per tutto a Meet the Press, il presidente dichiarò esplicitamente che non vi era « alcuna prova che l'Iraq fosse coinvolto negli attacchi dell' 11 settembre ». Questa rivelazione dovette essere fastidiosa e scioccante per le truppe americane che in Iraq erano sotto il fuoco dei cecchini e saltavano sulle mine antiuomo.

Dopo che il presidente Bush fu costretto ad ammettere pubblicamente che non vi era alcuna connessione tra l'attacco di Al Qaeda dell' 11 settembre e il governo iracheno di Saddam Hussein, i sostenitori della guerra in Iraq modificarono le proprie argomentazioni. Iniziarono a sottolineare i «collegamenti» e i «legami» tra l'Iraq e Al Qaeda in generale, senza più menzionare specificamente l'11 settembre. Nel corso di un'interrogazione parlamentare il sottosegretario alla Difesa Doug Feith promise che avrebbe presentato le informazioni di intelligence che dimostravano il collegamento; e non si limitò a inviare un memorandum alla commissione congressuale con un elenco di una dozzina di quei rapporti di intelligence: qualcuno fece in modo che il memorandum riservato arrivasse alla redazione di una rivista neoconservatrice, che si affrettò a pubblicare queste informazioni segrete. I commentatori neoconservatori indicarono quindi nel documento, illegalmente trapelato, la prova definitiva della connessione Al Qaeda - Iraq.

Per chi non è abituato a leggere rapporti di intelligence nudi e crudi, il memorandum di Feith poteva risultare convincente. Per chi invece, nel corso degli anni, aveva letto migliaia di questi rapporti, dimostrava ben poco. Il Washington Post citò un navigato esperto della Defence Intelligence Agency, Pat Lang, che definiva il memorandum «un elenco di una massa di rapporti non confermati », molti dei quali di fatto dimostravano che Al Qaeda e l'Iraq non erano riusciti a stabilire un effettivo legame.

Il Post citava poi un altro importante funzionario dell'intelli-

gence secondo il quale si trattava semplicemente di «dati sparsi (...) tra i milioni di elementi raccolti dall'intelligence, molti dei quali sono considerati con ogni probabilità falsi». Lo stesso Pentagono, subito dopo la diffusione del memorandum di Feith, rilasciò un comunicato in cui si diceva che le notizie secondo le quali di Dipartimento della Difesa aveva confermato le nuove informazioni su un collegamento tra Al Qaeda e Iraq precedente alla guerra erano «imprecise», dopodiché veniva detto che il memorandum di Feith non era «un'analisi del considerevole problema di una relazione tra Iraq e Al Qaeda (...) e non giungeva ad alcuna conclusione». La semplice verità è che molte persone, in particolare in Medio Oriente, fanno circolare voci e si ritrovano registrati e schedati nei brogliacci delle agenzie di intelligence americane. Questo non fa di loro «membri dell'intelligence». L'intelligence implica l'analisi dei rapporti grezzi e non una loro semplice enumerazione. I rapporti non possono essere presi un tanto al chilo. L'analisi a sua volta implica il reperimento di fonti indipendenti per confermare i rapporti. Gli agenti di Al Qaeda avevano mai parlato con agenti iracheni? Mi sorprenderebbe il contrario. Ma mi sorprenderebbe anche scoprire che nessun agente americano, israeliano, iraniano, inglese o giordano non avesse mai parlato con agenti di Al Qaeda o con agenti iracheni. Gli agenti dell'intelligence parlano tra loro, spesso con identità di copertura o «false credenziali», alla ricerca di informazioni o di possibili doppiogiochisti.

È indubbiamente possibile che gli agenti iracheni abbiano fatto balenare a Bin Laden la possibilità di ottenere asilo in Iraq, quando tutti sapevano che gli Stati Uniti stavano premendo perché i talebani lo arrestassero. Se pure ricevette questa proposta, Bin Laden evidentemente non l'accettò. Esisteva in Iraq un gruppo affiliato ad Al Qaeda, con tanto di campi di addestramento per terroristi? Sì, nell'area al di fuori del controllo di Saddam Hussein, nel nord del paese in mano ai suoi oppositori. Quel campo di addestramento era ben noto all'amministrazione Bush, che decise di non bombardarlo dopo l'11 settembre ma di aspettare invece diciotto mesi. Quel gruppo e quel campo non dovevano poi essere una minaccia tanto grave. Oggi sì che esiste una connessione tra

Al Qaeda e l'Iraq, dato che combattenti di Al Qaeda si trasferiscono in Iraq in seguito all'aggressione voluta da Bush.

Se vi fossero state prove del fatto che l'Iraq forniva finanziamenti o rifugi sicuri ad Al Qaeda prima dell'invasione, l'amministrazione Bush le avrebbe sicuramente rese pubbliche. Vi sono invece prove che l'Iran ha fornito rifugio ad Al Qaeda sia prima sia dopo l'11 settembre. Vi sono anche prove che l'Arabia Saudita ha finanziato Al Qaeda e che imprese filantropiche saudite venivano usate come copertura da Al Qaeda. Rispetto ai collegamenti con altri regimi, quelli tra Iraq e Al Qaeda sono solo una nota a piè di pagina, e nessuno dei possibili legami tra Iraq e Al Qaeda ha generato assistenza o sostegno degni di nota nei confronti del gruppo terroristico.

Secondo diverse fonti i piani del Pentagono prevedevano una forza d'occupazione statunitense di circa 30.000 uomini, ovvero una divisione con le relative unità di supporto. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito Eric Shinseki aveva candidamente dichiarato, davanti a una commissione congressuale, che secondo una valutazione più realistica si sarebbero dovuti impegnare 200.000 uomini. La sua valutazione venne pubblicamente respinta dal segretario alla Difesa Rumsfeld.

Per la maggior parte del 2003 il numero di soldati americani nell'area irachena (che comprende anche le unità di supporto in Kuwait) è stato di 150.000 unità. Molti analisti militari ritenevano che fossero troppo pochi. Questa divergenza di opinioni non è solo un gioco matematico. Se vi sono troppo pochi soldati americani a proteggere le vie di comunicazione e a individuare i cecchini, il personale militare statunitense viene ucciso o ferito dalle bombe, dalle mine antiuomo e dai proiettili iracheni. Vale la pena di ricordare che il segretario alla Difesa Les Aspin venne costretto alle dimissioni nel 1993 perché accusato di non avere fornito alle truppe americane in Somalia ciò di cui avevano bisogno per proteggersi e di avere provocato così la morte di 17 soldati. Nei mesi dell'occupazione dell'Iraq sono morti centinaia di militari americani e molti altri sono stati feriti, almeno in parte, perché le forze statunitensi in campo non erano sufficienti a individuare i cecchini e le mine antiuomo.

Vi sono altri costi che possono essere imputati a un errore di

valutazione delle forze militari necessarie in Iraq. Per portare 150.000 soldati americani nell'area irachena, l'esercito è stato frammentato eccessivamente. La maggior parte delle brigate operative dell'esercito si trovano all'estero. Quelle rimaste in patria sono troppo poche per mantenere attive le necessarie funzioni di riserva e di addestramento. Il personale della Guardia Nazionale e della Riserva è stato mobilitato per il servizio esteso, con effetti devastanti sulle vite di decine di migliaia di persone che contavano sulle loro paghe da civili per far fronte al mutuo e ad altre spese familiari. L'ironia è che durante la campagna presidenziale del 2000, la squadra di Bush accusò le missioni di pace di avere frammentato troppo l'esercito americano. Fecero notare che i battaglioni che erano stati impegnati nelle missioni di pace non avevano superato le ispezioni perché non erano riusciti a tenere il passo con l'addestramento. Se vogliamo usare lo stesso metro, oggi l'amministrazione Bush ha danneggiato molto più gravemente l'esercito degli Stati Uniti, e questi danni aumenteranno con la drastica riduzione dei arruolamenti nella Guardia Nazionale e nella Riserva. Le condizioni in cui versa l'esercito sono preoccupanti perché, a differenza dell'Iraq, che non ha mai mostrato alcuna intenzione di attaccarci, la Corea del Nord minaccia regolarmente di muoverci guerra. Se questo dovesse accadere con l'esercito insabbiato in Iraq e le nostre riserve disseminate ovunque, l'esito potrebbe non esserci favorevole. Prima della guerra l'amministrazione Bush aveva dato agli osservatori iracheni l'impressione che l'America ce l'avesse solo con Saddam, i suoi figli e una manciata di altre persone. Se se ne fossero andati pacificamente (o magari con l'aiuto di qualche proiettile) gli Stati Uniti si sarebbero ritenuti soddisfatti. Il messaggio fatto arrivare ai comandanti iracheni, con un vasto spiegamento di metodi creativi, era «Non combattete », lasciate che ci liberiamo di Saddam. A causa di questo messaggio, molti comandanti iracheni non combatterono e di fatto rispedirono a casa le proprie truppe. Ma dopo che Jerry Bremer venne nominato proconsole dell'Iraq, gli Stati Uniti cambiarono messaggio: «Siete tutti licenziati ». Non si limitarono ad annunciare che gli ufficiali dell'esercito iracheno sarebbero stati silurati, ma fecero in modo

che chiunque fosse stato membro del partito Baath perdesse il proprio posto di lavoro. Le centinaia di migliaia di persone fregate in questo modo si sentirono dire che le pensioni che avrebbero dovuto ricevere quando avessero smesso di lavorare non ci sarebbero più state. C'è poco da meravigliarsi se la popolarità degli USA crollò a picco e le infrastrutture e i servizi essenziali in Iraq smisero di funzionare.

Il licenziamento in massa dell'esercito e la debaathificazione furono, a quanto pare, una sorpresa per l'americano che era stato incaricato di pianificare l'occupazione nel dopoguerra, il generale in congedo Jay Gardner. Mesi dopo essere stato sostituito da Bremer, Gardner ammise pubblicamente che i suoi piani prevedevano il richiamo dei militari iracheni al proprio posto, una loro valutazione e un riassetto di buona parte di loro alle funzioni che erano svolte dai soldati americani.

Nell'Iraq di Saddam Hussein era necessario iscriversi al Baath se si volevano ottenere incarichi dirigenziali in un qualsiasi settore dell'economia. Licenziando tutti gli iscritti (e annullando le loro pensioni) ci si ritrovò all'improvviso senza dirigenti esperti. I russi, e chiunque altro abbia sofferto sotto il giogo comunista, conoscono bene l'obbligo di iscrizione al partito. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica però gli ex membri del partito comunista conservarono alcune delle loro posizioni. I primi due presidenti della Russia (Boris Eltsin e Vladimir Putin) erano stati membri del partito comunista. In seguito a proteste, rivolte e attacchi, l'autorità di occupazione americana disse che avrebbe pagato la pensione degli ufficiali dell'esercito iracheno e che avrebbe permesso ad alcuni di essi di servire nel nuovo esercito, quantomeno come addestratori. A quel punto, senza dubbio, alcuni ufficiali iracheni stavano progettando degli attacchi contro le forze americane.

Per l'unica superpotenza mondiale essere popolare è difficile, ma non impossibile. Una superpotenza ha responsabilità e prospettive diverse rispetto alle altre nazioni, ma molti governi e popoli la comprenderanno e saranno solidali nei suoi confronti se riterranno che essa sia un buon cittadino globale, che rispetta i diritti e le opinioni degli altri paesi. Io pensavo che ci fosse questa l'idea dietro il richiamo del candidato Bush a una politica estera sta-

tunitense «più umile» (presumibilmente rispetto a quella dell'amministrazione Clinton). Dovetti cambiare parere non appena il candidato Bush divenne il presidente Bush. A impressionarmi non era solo che gli Stati Uniti si erano opposti al trattato di Kyoto sull'ambiente o alla corte criminale internazionale (questioni alle quali era giusto manifestare la nostra contrarietà): fu l'arroganza dei modi con cui questo venne fatto. Nel corso di una riunione con il mio staff nell'estate del 2001 dissi: «Se questa amministrazione ha intenzione di mettere insieme una coalizione per invadere l'Iraq l'anno prossimo, certamente non si sta facendo molti amici». L'invasione, nel 2003, ci fece perdere molti alleati. I sondaggi avevano già rivelato che gli Stati Uniti non erano amati e non godevano di molta fiducia da parte della maggior parte dei cittadini dei paesi islamici. Dopo l'invasione, questa percentuale raggiunse i massimi storici non solo lì, ma in tutto il mondo. Nei paesi musulmani l'invasione americana dell'Iraq alimentò l'appoggio ad Al Qaeda e all'antiamericanismo più radicale. Nel resto del mondo cominciammo a essere considerati più dei superbulli che una superpotenza, non solo per ciò che avevamo fatto, ma per come lo avevamo fatto, sdegnando i meccanismi internazionali di cui avremmo avuto bisogno in seguito.

Quando gli Stati Uniti avranno ancora bisogno di un supporto internazionale, quando avremo bisogno che i popoli di tutto il mondo credano alla necessità di un intervento per far fronte alle armi nucleari iraniane o coreane, chi sarà al nostro fianco, chi ci crederà? In futuro i primi ministri che dovranno decidere se rischiare uno scontro con l'opinione pubblica del proprio paese per sostenerci, penseranno a quello che è successo a Tony Blair in Gran Bretagna e a come abbia perso popolarità e credibilità alleandosi così strettamente con l'amministrazione Bush e spondone le esigenze.

Ancora peggiore è la perdita di credibilità presso il popolo americano subita dalle istituzioni che si occupano della sicurezza nazionale. Gli americani ora sanno che Saddam Hussein non ha avuto nulla a che fare con l'11 settembre, che non esistevano armi di distruzione di massa irachene tali da costituire una minaccia im-

minente, che i costi della guerra in termini di vite e di denaro sono stati volutamente sottovalutati. È importante che sia ristabilita la fiducia nella parola dell'America, è essenziale che torniamo ad affrontare delle minacce reali, perché nel mondo ve ne sono ancora, come all'interno del paese vi sono ancora punti vulnerabili. Se non affronteremo questi problemi reali, dovremo soffrire ancora.

Come sostiene un'analisi dello Strategic Studies Institute dell'Army War College redatta da Jeffrey Record, la guerra in Iraq è stata «un errore strategico di prima grandezza». Anziché dedicarci con tutte le energie possibili alla priorità di creare un contrappeso ideologico ad Al Qaeda, abbiamo invaso l'Iraq e dato ad Al Qaeda la benzina propagandistica di cui aveva bisogno. Ecco cosa abbiamo fatto per la seconda delle tre priorità che avremmo dovuto perseguire dopo l'11 settembre. La nostra terza priorità avrebbe dovuto essere il rafforzamento di diversi governi chiave che sono a rischio di infiltrazioni da parte di Al Qaeda o che, come nel caso dell'Iran, sono già nelle mani di terroristi che hanno fornito supporto ad Al Qaeda.